



Gabriella Mercadini

Il segretario della Cgil: «I problemi in autunno potrebbero venire da Fossa. Le cose che dice D'Antoni? Solo volgarità»



«Pericoli da Confindustria»

Cofferati: serve una nuova programmazione

ROMA. Un autunno costruttivo. È l'autunno che Cofferati spera. Attorno ad esso potrebbero trovarsi concordi governo, sindacati, imprenditori e anche Fausto Bertinotti. Il segretario Cgil, dopo aver lanciato per primo, nelle scorse settimane, l'allarme sui rischi «distruuttivi» delle importanti scadenze post-feriali ora lancia una proposta. Tutto è imperniato attorno all'obiettivo decisivo di restare in Europa. L'idea è quella di un forte cambiamento, attraverso una nuova programmazione democratica dell'economia, non ripescando antiche bandiere degli anni sessanta, ma guardando all'oggi, partendo dalla politica dei redditi. Ciascuno dovrà però fare la sua parte. Il dialogo con Berlusconi sulle riforme istituzionali? Non ci sono più le condizioni. Gli attuali equilibri politici? Sono anomali, ma se saltano non restano che le elezioni. Lo sciopero generale? Le lotte si proclamano al termine di una discussione e comunque il pericolo principale è rappresentato dagli atteggiamenti della Confindustria. Io agisco così per amore di Prodi, come dice Sergio D'Antoni al «Messaggero»? È una volgarità. Tra le incognite dell'autunno c'è anche quella su una possibile ripresa del dialogo sulle indispensabili riforme istituzionali. Sergio Cofferati è ottimista?

«L'interruzione del confronto sulla Bicamerale ha prodotto l'allontanamento di un chiarimento su questi aspetti decisivi. Potrà riprendere, semmai, dopo l'elezione del presidente della Repubblica e dopo le elezioni amministrative ed europee. Ciò vuol dire che a quella tappa bisognerà arrivarci con un assetto politico stabile, cioè con una maggioranza che trova un equilibrio sulle cose più importanti...»

Equiarriviamo alla seconda incognita autunnale?

«C'è un'anomalia rappresentata da un governo con una maggioranza parlamentare diversa dalle forze che lo compongono. Esiste in questo governo un orientamento comune sui temi di fondo, su valori assai contrastanti con quelli sostenuti dal centro-destra. Poi, dentro questo involucro comune, nascono divisioni interne abbastanza consistenti».

Questo incerto equilibrio resisterà?

«L'anomalia non è superabile, deve proseguire fino alla fine della legislatura».

Non rischierà di essere travolta, magari passando attraverso la scissione di Rifondazione Comunista?

«Può essere che queste tensioni possano portare a delle modifiche. Ma potrebbero essere modifiche interne all'involucro di cui ho parlato».

Tutto ciò comporta altri rischi per il sindacato, per la Cgil?

«Se il sindacato mantiene la sua autonomia forte non ci saranno rischi. Lei pensi alla storia della Cgil. Siamo passati attraverso un governo di centrosinistra, con i socialisti al governo e i comunisti all'opposizione. È comunque anche questo un nodo

che viene al pettine dell'autunno. Esistono però precedenti positivi: con le leggi Finanziarie del 1996 e del 1997, l'«anomalia» è stata difesa. Non c'è, del resto, alternativa. Gli elettori si sono pronunciati per uno schieramento e ogni alterazione diventerebbe una forzatura della loro volontà. Anche Rifondazione comunista ha ricevuto il consenso degli elettori per governare con l'Ulivo. Se l'equilibrio salta comunque? Non c'è altra via che il ritorno agli elettori».

C'è però all'orizzonte quella che appare la nuvola più nera, una nuvola d'ira, fatta proprio dai problemi del lavoro e dell'economia. Come diradarla?

«È una parte importante della ricerca di un equilibrio politico solido. Il governo in questi due anni ha compiuto un'operazione non facile, quella di proseguire sulla via del risanamento, per rispettare i parametri di Maastricht e per assicurare la competitività dell'economia italiana. Anche se non ci fosse stato Maastricht avremmo dovuto risanare, per competere nel mercato globale. Il valore di Maastricht è stato quello di fissare tempi precisi, da cui non poter sfuggire. Ma eravamo obbligati a compiere quel percorso. Il governo lo ha fatto con un elemento che va riconosciuto: l'equi-

C'è una sola alternativa a questa maggioranza estill voto

tà. Ora, dopo l'entrata in Europa, deve fissare il profilo della sua politica economica e sociale per restare in Europa, con autorevolezza».

Che cosa fare?

«È il vero problema dell'autunno. Il compito impegnativo del governo e della maggioranza è quello, sì, di sistemare i rapporti interni, le diverse idee programmatiche, ma il tutto finalizzato all'obiettivo di restare in Europa. Questo comporta una scelta politica di fondo. Il governo è chiamato non tanto ad estenuanti mediazioni, ma a darsi un profilo alto di politica sociale ed economica. Non bisognerà abbandonare il rigore, perché abbiamo sempre un alto livello del debito. Io penso, però, anche ad una nuova forma di programmazione economica. Dal 1993 in avanti abbiamo

Quel che dice D'Antoni è solo una volgarità

programmato alcuni grandi fattori economici. La politica dei redditi, recepita nell'accordo con Ciampi del 1993, è esattamente questa cosa, sia pure con tante imperfezioni».

Un ritorno a tesi degli anni sessan-



ta?

«Quella iniziata nel 1993 non è stata una programmazione dei fattori dello sviluppo, come quella concepita allora, quando c'era una presenza forte dello Stato nelle attività produttive e nei servizi. Noi, per ora, abbiamo definito dinamiche inflattive, collegate al rientro dal debito; la programmazione dei valori



Sergio D'Antoni

macroeconomici, arrivando ad una programmazione delle politiche fiscali, delle politiche salariali e delle politiche dei prezzi e del tariffario».

C'è una parentela con quella nota aggiuntiva nata negli anni 60 suggerita da Nerio Nesi?

«Non penso a formule del passato, ma a qualcosa di nuovo».

La proposta di Alfiero Grandi su una nuova Autorità per l'occupazione (magari lo stesso Prodi) non convince?

«Non credo sia il momento di discutere modifiche dei ministeri o di mettere in campo avvicendamenti o sostituzioni. Sono comunque problemi del governo».

Quali aspetti dovrebbe toccare questa nuova programmazione?

«Quel che in parte era già stato immaginato nel 1993: la finalizzazione della politica dei redditi allo sviluppo economico e all'occupazione. Io penso che, con una confermata politica dei redditi, noi avremo effetti certi sull'occupazione. L'esperienza fatta dimostra che una programmazione democratica delle redistribuzioni porta a elementi di forte coesione sociale. Ci sarà pure una ragione per cui in un Paese

come il nostro che ha problemi occupazionali irrisolti in alcune aree e che durano da decenni, malgrado manovre consistenti di bilancio, la coesione sociale è rimasta forte. Credo che questo derivi dal fatto che si sono introdotti progressivamente elementi forti di democrazia nella redistribuzione del reddito».

Quali misure dovrebbe adottare il



Giorgio Fossa

governo?

«Occorre confermare le politiche introdotte nel 1993 e poi integrarle, guardando che cosa ha funzionato meglio e che cosa meno. Hanno funzionato bene gli aspetti redistributivi che hanno chiesto coerenza a salari, a prezzi, a tariffe. È stata portata sotto controllo la dinamica della spesa sociale, con gli interventi sul welfare. È rimasta più statica la politica fiscale, per ragioni oggettive, dato l'alto livello del debito».

È qui che bisogna programmare ora? Sul fisco?

«Il governo si è impegnato proprio a programmare una riduzione della pressione fiscale. Io insisto nel dire che tale diminuzione non deve riguardare solo l'impresa, ma anche il lavoro, per tutte le ragioni note».

Tutto questo avrà effetti sull'occupazione, tema dominante dell'autunno?

«Un'idea forte di programmazione aiuta l'economia a orientarsi verso la crescita e l'occupazione. C'è poi una cosa in più da fare ed è quello che stiamo discutendo in questi mesi. Io penso che la crescita che dura nel tempo, lo sviluppo, siano alla base di qualsiasi intervento. Poi in un paese duale come il nostro servono interventi mirati per le aree deboli. È aperto un confronto con Enti locali, associazioni imprend-

Parleremo di sciopero se dovessero fallire le trattative

toriali, sindacati e governo sull'unificazione degli incentivi ai quali il governo, come ha detto il presidente del Consiglio nell'ultima discussione parlamentare, può aggiungere, un intervento per alleggerire il costo del lavoro; la semplificazione delle procedure che rimane uno dei problemi più importanti, più della disponibilità di nuove risorse per il Mezzogiorno; meccanismi di incentivazione per regolarizzare il lavoro sommerso; la realizzazione urgente degli interventi infrastrutturali e quelli per la sicurezza. E poi servono gli strumenti come l'Agenzia, i contratti d'area, i patti territoriali. Con un fondamento: la selezione, non gli interventi a pioggia. Per questo sbaglia chi propone un unico contratto d'area per tutto il Sud. È la logica dell'intervento straordinaria-

L'Euro è un vincolo. Le imprese vorranno salari bassi

rio. Il Mezzogiorno non è un unico indistinto».

Tali propositi abbisognano, di un quadro sociale positivo. Par di capire che un'altra autunnale nuvola nera si annida in casa della

Confindustria...

«La programmazione come politica condivisa con una funzione dello Stato tesa a proporre e incentivare ha bisogno del contributo di tutti i soggetti. E allora bisogna confermare la politica dei redditi...»

Magari Giorgio Fossa potrebbe dire che tale politica salta con le 35 ore...

«No, se si correggerà il testo presentato in Parlamento. No, se le 35 ore avranno nella legge un riferimento e degli incentivi e nella contrattazione le modalità attuative. E se nella contrattazione si troveranno le forme per compensare i costi della riduzione d'orario, utilizzando una parte della produttività in modo tale che le aziende non abbiano un incremento di costi. Il problema è quello di non far diventare la riduzione d'orario un costo che si aggiunge».

Come ha sostenuto il ministro francese Martine Aubry?

«Con una differenza che nel caso del modello francese questa ricerca si fa azienda per azienda non essendoci contratti nazionali. Noi abbiamo bisogno dei due livelli: nazionale e aziendale».

Quali sono, allora, i propositi della Confindustria?

«L'Europa ora costringe a vincoli pesanti gli imprenditori. Non hanno più i vantaggi dei cambi. Una parte di loro pensa di compensarli comprimendo i salari. Questo alimentarebbe il conflitto, distruggerebbe la politica dei redditi, produrrebbe una riduzione dei consumi, con incidenza sullo stesso apparato produttivo, sull'occupazione. Non parliamo poi degli effetti derivanti dalla crisi asiatica con l'incer-

tezza che produce, riducendo la propensione al rischio e all'investimento. Lo stare in Europa non sarebbe più un obiettivo possibile. I problemi principali, perciò li avremo con la Confindustria, non con il governo, credo».

Sarà questa la scintilla che scatenerà l'azione sindacale? Senza preannunci di sciopero generale?

«Io credo che sia come sempre necessario collegare l'iniziativa agli obiettivi che si vogliono perseguire. Credo che parlare astrattamente di sciopero sia un errore controproducente. Abbiamo in corso un confronto su due tavoli e ne avremo un terzo sulla finanziaria. Trarremo le somme. L'iniziativa è l'atto conclusivo di un confronto».

Sergio Cofferati non parla così per amore di Prodi, come ha sostenuto D'Antoni in una intervista al «Messaggero»?

«È una volgarità che non voglio commentare».

Non c'è il rischio che si indebolisca la stessa unità d'azione tra Cgil, Cisl e Uil e che diventi un'incognita anche il ruolo del sindacato in autunno?

«Lo temo. Quando la diversità d'opinioni si traduce in una sorta di polemica forzata verso un'organizzazione, quando addirittura viene personalizzata non è solo sgradevole. Sono piccole dosi di veleno».

Bruno Ugolini